

scalation di ostilità e vendetta. Sempre «giustificata» nella ricerca di violenza e di «giustizia».

Conclusione: una sfida per l'oggi

Questa difficoltà crea una sfida per la relazione maieutica. Come evitare questo atteggiamento di intolleranza e di distruttività contro altri popoli, altre religioni, semplicemente contro idee e punti di vista diversi dai nostri? Noi riteniamo che l'applicazione della relazione maieutica nella scuola, nella formazione ed anche nei dia-

loghi della vita quotidiana possa radicare «il pensiero democratico» come acquisizione culturale.

Nel libro *Democrazia e i suoi nemici* il prof. Robert Dahl della Harvard University propone che «la realtà democratica» si fondi su una cultura democratica, cioè un modo di relazionarsi in tutte le situazioni della vita quotidiana: lavoro, casa, amicizia ed educazione. Ecco: mettiamo il nostro impegno e la nostra speranza nello sviluppo della relazione maieutica per preservare la democrazia e favorire la sua espansione nel futuro.

Bibliografia

Liss J. (2000), *L'apprendimento attivo*, Armando, Roma.

Narrare e Riconoscere. Le pratiche narrative **PER CONOSCERE, MEDIARE, EDUCARE**

Le cose della realtà

Si fa presto a dire realtà. A questa parolina corrisponde ciò che ci è di più comune. Il nostro luogo comune. Lo spazio ed il tempo in cui siamo immersi. Tutto ciò che ci è – adesso – sotto mano, sott'occhio, che possiamo controllare, presidiare, e in cui... semplicemente stiamo. Quasi fosse il contenitore del nostro contenuto.

A voler superare tutta questa ordinarietà occorrerebbe farsi prossimi, avvicinarsi alla realtà. Proprio come facciamo quando vogliamo capirci di più: mettiamo gli oggetti a fuoco; accostiamo l'orecchio... Bene, e cosa vedremmo/sentiremmo nel dettaglio? Vedremmo... cose (le margherite, i bulloni, la mano) e movenze (l'ondeggiare, l'avvitare, il carezzare). E accanto, anche se quasi invisibili, vedremmo, sentiremmo... cose interne (il numero tre, la parola panna, il ricordo del vaso della nonna) e movenze interne (il calcolare, il desiderare, l'addolorarsi). Tutt'attorno e dentro noi ecco che appaiono decine, migliaia di cose, di movenze... a perdita d'occhio e d'orecchio. Tentando una prima grossolana classificazione si potrebbe dire

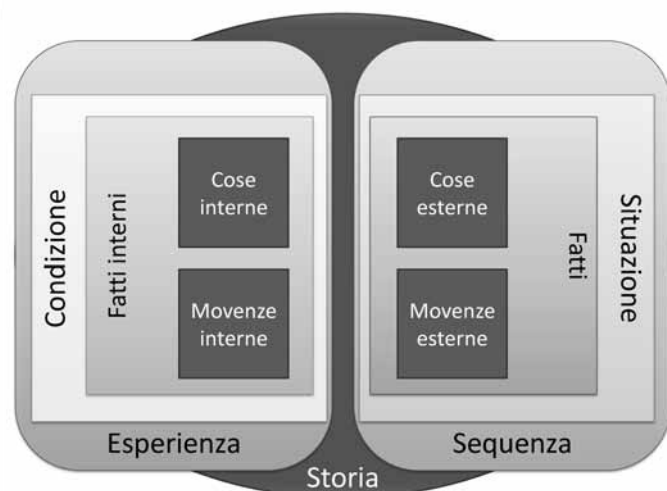
che ci sono cose, movenze... che appartengono al mondo fisico-naturale e altre che appartengono al mondo umano. Ma si prosegue, avremo modo per riprendere questa distinzione.

Dopo essere precipitati così prossimi, adesso si provi qualche passo indietro, allargando solo di un po' di più il raggio di osservazione e ascolto. Dal dettaglio, ecco che le cose e le movenze prendono ad incontrarsi, a combinarsi... in fatti, ora esterni (l'ondeggiare delle margherite, l'avvitare i bulloni, il carezzare della mano...), ora interni (il calcolare tre per..., il desiderare la panna, l'addolorarsi al ricordo del vaso della nonna...). Le cose non sono immobili, ferme, incorruttibili... ma sono interessate dalle movenze, interne ed esterne, e cambiano e si conservano, fatte e rifatte nel divenire del mondo.

È abbastanza presumibile che a questo punto, riconosciuti i fatti, si venga presi da una certa ansia combinatoria, perché si intuisce subito che i tentativi di definizione della realtà sono molto approssimativi, cioè, a loro modo, troppo semplicemente definiti. Ma, prima di complessificare..., occorre ancora dilatare l'attenzione. Cos'altro c'è oltre le cose e le movenze

intrecciate nei fatti? A ben vedere, ogni fatto ha una sua geografia e una sua storia. Detto altrimenti: ogni fatto accade in, ha luogo, è radicato, è situato, è parte di... Cioè, non si danno fatti se non in un luogo a cui, più o meno (ma inevitabilmente) appartengono. E allora è possibile affermare che i fatti, colti nel loro contesto, costituiscono un ulteriore frammento della realtà che chiameremo: situazione. Definendo: la situazione è un pezzo della realtà, costituito dai fatti in un contesto, colti (quelli e questo), per così dire, simultaneamente. In un altro senso, ovvero nel senso della storia, che non si snoda nello spazio (come la situazione) ma nel tempo, ogni fatto ha un prima, un adesso e, presumibilmente, un dopo. Bene, se volessimo cogliere stavolta il fatto nello scorrere del tempo, ne avremmo uno svolgimento che potremmo chiamare sequenza.

Fin qui abbiamo seguito cose e movenze esterne nel combinarsi in fatti, a loro volta, collocati nello spazio (situazioni) e nel tempo (sequenze). Ma che ne è delle «cose interne» e delle movenze interne?



Volgendo lo sguardo, riflessivamente, nello scarto, nella frattura che ogni soggetto,

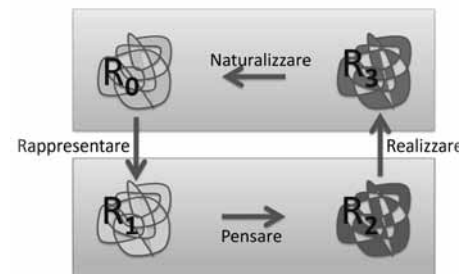
in quanto inestinguibile differenza, produce nella realtà si dischiude un altro mondo, in cui le cose e le movenze interne si combinano in ulteriori fatti interni. Anche qui, come fuori, ogni fatto ha una sua geografia e una sua storia. Qui la geografia è lo spazio interno in cui i fatti interni si combinano. Chiameremo quest'altra porzione di realtà: condizione. La dimensione storica interna, dal canto suo, ricolloca e comprende i fatti interni nel tempo interno, nella sua durata. È qui che la realtà prende le forme dell'esperienza.

La scrittura: la realtà in copia (?)

Gli uomini possono stare in tutta questa realtà. Come cosa tra le cose. Indifferentemente. Ma, come anche altri esseri viventi, possono provare ad apprendere la realtà. È in questo momento, in cui provano ad apprendere, che della realtà fanno segno, riproduzione, rappresentazione, scrittura. Essendo la «prima realtà» perlopiù indifferente, gli uomini apprendono la realtà soprattutto come «seconda realtà». Ovvero la riconoscono innanzitutto a partire dalla sua scrittura. Se si comprende la criticità di questa origine – per così dire – seconda, ecco che si fa urgente per gli uomini il lavoro/lavorio della cura e della responsabilità del segno. Si tratta di prestare molta attenzione a questa seconda realtà, quasi più importante della prima, per gli uomini.

Il soggetto nel suo tentativo di avere contezza della mondo esterno e del mondo interno (R_0), ora per ammirarli, ora per controllarli, ora per modificarli... provvede a farne una copia

(R_1). La copia rende disponibile la realtà, la presentifica, la fa pronta per essere attraversata dalle (re)azioni del sentire, da quelle del pensare e da quelle del manipolare.



Le copie, le rappresentazioni, però... non sono semplicemente copie! R_1 non è R_0 . La rappresentazione è, per così dire, già un'altra cosa. Si tratta di una nuova realtà. Con la precedente (R_0) senz'altro mantiene una sua referenzialità. Ma non è più... la stessa cosa. Questo scarto, questo differire, anticipa, per così dire, l'elaborazione del pensiero già nel momento della rappresentazione, sicché della realtà nella sua essenzialità, nella sua noumenicità... non rimane che una traccia, forse anche dimenticata: qui il riferimento va alla riflessione heideggeriana centrata sul tema della «dimenticanza dell'essere» quale destino del pensiero occidentale (Heidegger, 1935; 1953). Insomma, come già ampiamente e densamente argomentato da Kant, della Cosa non rimane che un residuo fenomenico, un epifenomeno, colto solo in immagine. Di converso, la rappresentazione non è solo un'immagine. È scrittura. È la scrittura di un'altra realtà. R_1 . È la realtà compresa nel nostro coglierla.

Soltanto quando la realtà è stata determinata *sub specie representationis* (R_1), ecco che prende a divenire oggetto di dominio, di disciplina. Per certi versi, si potrebbe dire, viene idealizzata: i margini del fe-

nomeno appaiono superati e ci si spinge in una super-realtà colta, in uno sforzo epistemico, dagli uomini nel sottofondo del reale, oppure inventata, in uno sforzo poetico, in quanto realtà ulteriore (R_2). A ciò è costantemente impegnato il lavoro/lavorio del pensare.

La realtà così rideterminata (R_2) si affaccia, più o meno prepotentemente al mondo... realizzandosi. Si fa prodotto, gesto, azione, versione, giudizio, interpretazione... (R_3) fino a tornare a confondersi con la realtà in quanto tale (R_0) nella misura in cui cessa di essere destinataria di attenzioni e intenzioni e gli uomini (ri) prendono a starci in mezzo, come cose tra le cose.

La scrittura del racconto

La cadenza dei passaggi dell'apprendere e del realizzare non è senz'altro così lineare e ordinata, il lavoro/lavorio del sentire e del pensare, del nostro corpo e della nostra mente, è di gran lunga più confuso e intrecciato. Ciò, per un verso, ci consente di evidenziare un primo

SOLTANTO
QUANDO LA
REALTÀ È STATA
DETERMINATA SUB
SPECIE REPRESENTATIONIS, ECCO
CHE PRENDE A
DIVENIRE
OGGETTO
DI DOMINIO,
DI DISCIPLINA.
PER CERTI VERSI,
SI POTREBBE DIRE,
VIENE IDEALIZZATA

passaggio di realtà (R_1), altrimenti confuso come un semplice dato di realtà, un trascurabile dato empirico o, di converso, come una manifestazione ideale...; per l'altro, ci aiuta a riconoscere l'anticipo di pensieri, prefigurazioni, impostazioni... che, anche se meno mediatamente, fanno della rappresentazione già un prodotto del sentire e del pensare. In questo senso proveremo ad avvicinare la narrazione, in quanto forma dello scrivere e del rappresentare. La narrazione in quanto R_1 ... e, in quanto tale, come prima versione di un certo conoscere – tocca riconoscerlo – finirà per orientare gli ulteriori investimenti di pensiero, che a partire da questa realtà si intenderanno realizzare.

Raccontare, nel più ampio richiamo all'approccio narrativo, è una pratica eminentemente performativa. Ovvero, è una pratica che realizza... realtà; anche se non in senso assoluto, mantenendosi pur sempre nei margini di senso dovuti, potuti e voluti dagli uomini. Come si dirà, per queste ragioni, il raccontare è altresì una pratica dalle intense implicazioni educative.

Nel racconto accadono tre eventi necessari per stare al mondo e qui prendere a mediare ed a crescere:

1. si rappresenta la «realtà» come durata, come storia, nell'oscillazione tra passato e futuro;

2. si conoscono gli uomini (i loro sentimenti, le loro ragioni) nell'intreccio tra i fatti e le loro versioni.

3. si comprende il «senso» della(e) vicenda(e) umane in una certa porzione di mondo.

Narrando si rappresenta la «realtà» nella sua durata... Ma in che senso? Cosa c'entra la rappresentazione con il narrare? E questo con il conoscere?

Narrare non è una semplice rappresentazione, è una scrittura affatto particolare. Detto altrimenti: è come se la scrittura mutasse la sua «forma» a partire dall'oggetto che vuol rappresentare. Così, ad esempio, se occorre scrivere della percezione sensibile, si prende a «descrivere» (la sua scrittura sarà una descrizione); se, invece, si tratta di scrivere di una percezione non-sensibile, si prende ad immaginare (la sua scrittura sarà una immaginazione); se, ancora, si vuol dar conto di un fatto, si tratta di spiegare (la sua scrittura sarà una spiegazione); mentre, infine, se dello stesso si vogliono ipotizzare le ragioni nascoste, allora si tratta di teorizzare (la sua scrittura sarà una teorizzazione). Bene, ma descrivere, immaginare, spiegare, teorizzare... non sono ancora narrare. E allora quand'è che narriamo? A quale realtà corrisponde la narrazione?

Tentando una via, proviamo a sostenere che narrare sia la scrittura delle esperienze di vita; che narrare voglia tentare una rappresentazione di quella porzione di realtà del mondo interno (l'esperienza, appunto) in cui i fatti interagiscono con le condizioni soggettive. Il narrare si chiama a dare ordine, a costruire coerenze. È ricerca di una possibile norma, canonicità della vicenda umana (Bruner, 1991). L'assen-

za di senso disperde i vissuti, mentre «è la norma che trasmuta in forma l'esperienza» (Fadda, 1998, p. 72). Pertanto la narrazione sarebbe quella forma della scrittura in cui gli uomini si provano a far copia della realtà, intesa come intreccio e durata. Quasi non avessero altra via, altro *medium*, se davvero intendono rappresentare l'esperienza... Così gli uomini narrano ogni volta che sentono il bisogno, l'urgenza, l'opportunità... di scrivere di una sequenza di vita, di una vicenda, di una avventura. La vita, infatti, se ci si bada, non può che essere narrata... nella sua durata. Non la si può descrivere, immaginare, spiegare, teorizzare... Narrare (saper narrare...) restituisce la possibilità di avere coscienza della realtà, quando questa si realizza come esperienza di vita. E veniamo, così, al secondo evento del raccontare, quello che consentirebbe agli uomini di conoscere i loro sentimenti, le loro ragioni... nell'intreccio tra i fatti e le loro versioni. Il predicato del raccontare, del narrare... consente il recupero e/o il rinvio, più o meno esplicito, della sfera emotiva e della sfera ragionevole, combinate con quella esperienza di vita in particolare. Così, è come se i fatti recuperassero la profondità del sentire e del pensare dei personaggi coinvolti in quella vicenda. Senza quel sentire e quel pensare le storie non sarebbero che superficiali attivazioni, attivate da insensibili e inconsapevoli soggettività ridotte a figurine. È invece proprio il racconto a consentire quell'affondo che lascia intravedere, intrasentire... la vicenda, l'esperienza... nel riverbero dei vissuti dei suoi personaggi. Personaggi finalmente densi e profondi. Educare al raccontare, al narrare... è una preziosa pratica educativa, giacché consente di aver coscienza della propria vita e della vita altrui.

Superando, infine, il limite che vorrebbe la narrazione essenzialmente rivolta a

vicende trascorse, ad esperienze passate, il terzo evento del raccontare è quello di cogliere il senso di una biografia singolare e/o plurale. I miti, le credenze, i riti... non sono semplicemente favole, ma artifici attraverso cui tentare un contatto con gli aspetti fondamentali del vissuto degli uomini (Crespi, 1997). Detto altrimenti le storie dicono il senso, ovvero quella traiettoria che tiene insieme i momenti, le esperienze... lungo un certo sentiero. Lungo quel possibile sentiero che intende tenere insieme passato e futuro, si da rendere le esperienze passate e l'attesa di quelle future come comprese in un orizzonte comprensibile. Un senso, appunto. Quel qualcosa che supera i progetti di vita, i sistemi sociali... tutte le nostre razionalizzazioni dell'esistenza per restituire gli uni e gli altri al «mondo della vita» (Habermas, 1986) in cui l'indirizzo, l'orientamento... prende il valore ed il nome di senso, combinando direzioni e attese. Bene, se «del senso che continuamente viviamo, non sappiamo nulla direttamente» (Crespi, 1994, p. 51) allora, forse, il racconto ci offre una indiretta apertura a quella modalità umana di essere nel mondo, costantemente impegnata a cercare e creare significato e infine... senso.

Quando finalmente siamo riusciti ad avere una copia, per quanto infedele, della realtà, ecco che comincia il lavoro della mente, che si appresta a tornare al mondo, in una ulteriore nascita.

Scrivere e educare

Essere uomini è più che vivere (Binswanger, 1970, p. 68). L'essere dell'uomo trascende la vita nel racconto della vita. La vita cessa di essere un incidente della natura, per farsi scenario dell'esistenza, scenario per l'*ex-sistere*. Umanizzazione e affabulazione appartengono al medesimo evento dell'umano, sì da rendere incom-



prensibile la vita fuori dalla narrazione della vicenda umana.

Se, per altro verso, si riconosce quanto l'educazione partecipi direttamente e inevitabilmente ai processi di umanizzazione, allora si converrà che occorrerà provvedere a prospettive pedagogiche capaci di tradursi in pratiche narrative. Sono queste, infatti, a favorire, garantire... quegli eventi riguardanti il crescere, altrimenti irraggiungibili, con grave pregiudizio per la formazione del soggetto (Schermi, 2003). È a questa necessità che pratiche autobiografiche e approcci narrativi debbono poter partecipare (promuovere, sostenere, orientare) il crescere, rivelandosi, di fatto pratiche educative.

Rivolgersi alla realtà narrativamente è restituire possibilità di espressione e di elaborazione a ciò che accade nel mondo della vita e nell'esistenza di ciascuno. Del resto, gli accadimenti risulterebbero incomprensibili fuori da quella trama o consegnati ad altre scritture (ci si provi a descrivere o a teorizzare il fatto che quell'uomo ha regalato un mazzo di rose a quella donna).

Educare, pertanto, proprio per consentire ai soggetti di avere coscienza del mondo della vita e perché gli stessi possano cogliersi nella tensione tra passato e futuro, ha nel narrare uno dei suoi agiti più cruciali. Crescere chiede che si sappia raccontare di sé e degli altri, come esercizio primo di rappresentazione della propria e della altrui esistenza. È solo dal racconto che può darsi una riflessione circa il proprio e l'altrui esistere. Imparare a raccontare ed a riflettere intorno ai racconti, ecco a cosa è chiamato l'educare. Il suo non può che essere un approccio narrativo.

Si provi adesso ad avvicinare, per punti, alcune delle evidenze che fanno dell'approccio narrativo un terreno precipuo del discorso pedagogico e uno svincolo per la conflittualità educativa.

Narrare, così, consente di:

- sostenere la retrospezione e l'introspezione, ossia il recupero dei ricordi, nel loro alone emotivo, e l'attivazione di trattamenti cognitivi (attenzione, osservazione, meditazione, contemplazione, rispecchiamento);
- sollecitare apprendimenti dall'evocazione, dal ri-chiamare e dal dar voce, dal dare parola ai ricordi, alle esperienze;
- sollecitare apprendimenti dal dar voce, dal dare parola ai propri bisogni personali e alla propria condizione (Freire, 1971);
- sostenere la scoperta della propria unicità e temporalità nel recupero dell'interezza della propria vicenda biografica;
- aiutare a rispondere al bisogno di trama (Demetrio, 1996), che è insieme bisogno di ordinare/riconoscere e bisogno di allentare/romanzare;
- sostenere il riconoscimento di eventi marcatori ed eventi desideriali (Anzaldi, Ghedini, 1999), ossia le scoperte, le svolte esistenziali e ciò che si è definito come mito, modello, riferimento;
- orientare nel cogliere gli aspetti di ricorsività, di trasformazione e di rinascita;
- proporre interpretazioni dentro la comunicazione e la condivisione ossia, temporaneamente, al riparo da usi diagnostici e prognostici delle vicende umane;
- favorire coscientizzazioni senza «stare di fronte alla realtà» (Freire, 1971), ma rimanendo dentro la storia e accanto alle storie;
- favorire e allenare l'incontro con la realtà come un guardare attraverso la propria consapevole soggettività, la propria storia;
- sostenere processi di normalizzazione, ossia di produttivo e reciproco riconoscimento tra l'identità *idem* e l'identità *ipse* (Ricoeur, 1990);
- garantire lo spazio per ri-letture trasgressive (Barthes, 1979) e per orientare trasgressioni canoniche (Bruner, 1991).

Bibliografia

- ANZALDI L.-GHEDINI A. (1999), *Laboratori di formazione per educatori auto(bio)grafici*, in DEMETRIO D., *L'educatore auto(bio)grafico*, Unicopli, Milano.
- BARTHES R. (1979), *Frammenti di un discorso amoroso*, Einaudi, Torino.
- BINSWANGER L. (1970), *Per una antropologia fenomenologica*, Feltrinelli, Milano.
- BRUNER J. (1991), *La costruzione narrativa della realtà*, in AMMANITI M.-STERN D.N. (a cura di), *Rappresentazioni e narrazioni*, Laterza, Bari.
- CRESPI F. (1994), *Imparare ad esistere: nuovi fondamenti della solidarietà sociale*, Donzelli, Roma.
- CRESPI F. (1997), *L'esperienza religiosa nell'età post-moderna*, Donzelli, Roma.
- DEMETRIO D. (1996), *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina, Milano.
- FADDA R. (1998), *Che cos'è la formazione. Linee orientative provvisorie per intraprendere il cammino verso questa categoria*, in CAMBI F. (a cura di), *Nel conflitto delle emozioni. Prospettive pedagogiche*, Armando, Roma.
- FREIRE P. (1971), *La pedagogia degli oppressi*, Mondadori, Milano.
- HABERMAS J. (1986), *Teoria dell'agire comunicativo*, Il Mulino, Bologna.
- HEIDEGGER M. (1968), *Introduzione alla metafisica*, Mursia, Milano.
- RICOEUR P. (2005), *Sé come un altro*, Jaca Book, Milano.
- SCHERMI M.-MINERVINI M. (2003), *Narrare*, Celsb, Bergamo.